

## *Prefazione*

Una domanda quasi impellente che proviene da questo libro di Canio Mancuso è se con i fiammiferi si possa costruire un abbozzo di poesia o di vita. In realtà, la metafora sottostante è più che lecita e affronta subito rinvii a riflettori che illuminano la scena o a microtorce che si consumano in un attimo, consentendo entrambi di individuare tracce in attesa di un successivo buio.

Insomma qui il più umile degli oggetti è pronto a stupirci e somiglia alle parole che cercano spazio al silenzio o al nulla o a discorsi sommersi. Così per Mancuso il ricordo centrale del padre che costruisce il più inutile dei modellini di nave accende il motore della memoria e del significato della vita. Di padre in figlio, si riverbera un tracciato esistenziale che sembra sovrapposto e sembra delineare la sagoma di un altro "inetto" per antonomasia, quella avvertita dall'autore nella figura del poeta e/o dell'intellettuale in veste duemillesca.

Ci ritroviamo così di fronte ad un'altra ennesima consapevole reincarnazione di Don Chisciotte. Chi è Mancuso e il suo doppio, il poeta, se non di nuovo l'affermazione e poi subito la negazione o esorcizzazione di chi avverte il suo mestiere di vivere e di poetare sdrucito, impari al ruolo, gozzanianamente affacciato ad un'Époque tutt'altro che Belle? Il padre di Canio costruiva le sue navi per un viaggio impossibile, Canio costruisce le sue parole per un dialogo che vorrebbe possibile, cucito con le immagini giuste, con le inarcature più inedite, con i ponti metaforici più coraggiosi.

La sua 'navigazione' è intelligentemente perlopiù ironica, sia che guardi alle strade attraversate, ai percorsi di un'età passata, a persone e personaggi che hanno animato il suo sguardo, alle esperienze e ai lacerti di una vita fatta senza supponenza dottorale ma con viva curiosità di confermare logiche e teoremi sulla natura umana. Si direbbe a questo punto che quel che abbiamo davanti è un libro pienamente autobiografico, eseguito con l'arte dell'ottica obliqua necessaria in poesia per fissare graffi di essere e segmenti apparentemente irrelati, risarcimenti postumi di peccati inesistenti lungo una parabola decentemente piccoloborghese e in soave tono minore.

Oltre alla figura paterna, così come ci suggerisce l'autore nella sua autopresentazione, è facile indovinare un intero territorio familiare in cui il succedersi delle generazioni ha maturato un saggio disincanto e un pacato sarcasmo: un aprirsi alla verità del mondo che talvolta si fa scoperta schopenhaueriana dell'infernale precarietà di tutte le cose e tentazione amara di bilancio.

Ma lasciamo pure al quarantenne e ancora abbastanza giovane Canio annusare il suo futuro con una buona dose di autocertificazione e di autocritica, quando originalmente alla fine del libro si veste da Bigio Graus (pensabile è il rimando al caustico Kraus della Repubblica di Weimar) che ne dice quattro al suo doppio "che fa la ruota / all'ombra di un elzeviro / sulla letteratura kirghisa" solo perché si crede candidabile ad una storia letteraria. È la strada che porta ad una dizione equilibrata, sincera, esattamente commisurata alle proprie potenzialità, lontana da velleitarie pose da "intellettuale da asporto" (altra espressione memorabile).

*Sergio D'Amaro*